

*Per Angela P.
che sa navigare controvento*

Luisa Mattia

TU NON SAI DI ME

© 2021 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Disegni di Alessandro Baronciani

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-823-1

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni

SARA

(O DEL COLTELLO)



Gettò il coltello nel lavandino e, aperto il rubinetto, fissò per qualche secondo l'acqua che, goccia dopo goccia, ne ripuliva la lama. Solo allora si rese conto che la punta si era spezzata e le sembrò di essere spezzata anche lei. Ebbe un capogiro e appoggiò le mani al tavolo della cucina. “Dovrei pulirmi”, pensò ma non le riuscì di muoversi.

Dopo la furia che l'aveva presa, le sembrava di essere ormai un guscio vuoto, priva di forze. Si lasciò scivolare a terra, la schiena appoggiata al portello del congelatore. Sentiva il lieve vibrare del motore:

le piccole scosse di freddo che rilasciava, quasi la confortavano. Allentò la tensione dei muscoli, distese le gambe, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

La luce che filtrava dalla portafinestra le disse che stava albeggiando.

Come era cominciata? Come, come, come?

Chiuse gli occhi e, nel tempo di un battito di ciglia, i fatti del giorno prima le si rivelarono in una sequenza di immagini che andavano a ritroso velocemente, come in una moviola. La memoria le si inchiodò al primo fotogramma.

C'era lei, seduta al suo banco. Aveva la penna in mano e disegnava sul foglio a quadretti del compito in classe di matematica. Nel silenzio dell'aula, si sentivano solo rari colpetti di tosse, qualche implorazione sussurrata – la sai la soluzione? – da un banco all'altro, la voce severa del professore che imponeva il silenzio accompagnando l'ordine battendo la penna sulla cattedra, in un ritmo nervoso.

Lei, invece, aveva cercato il ritmo nel disegno che stava creando. E appena lo aveva trovato, si era lasciata andare a comporre figure piane e

solidi in una geometria tutta sua. Quadrati, cerchi, triangoli, esagoni, piramidi e cono affollavano la sua immaginazione e anche il foglio che aveva davanti, in una composizione che richiedeva concentrazione. Blu e nero erano i colori dominanti ma poi Sara aveva riempito spazi, tracciato linee, contornato le forme inondando di luce il foglio con un pennarello arancione. Proseguiva senza fermarsi, travolta dalla bellezza delle sequenze che la sua mano andava facendo. E ne era felice. Concentrata, isolata dal resto del mondo, le sembrava che la sua anima volasse leggera, dietro ai colori e alle forme.

Una mano – quella del professore – atterrò pesantemente sul foglio e lo accartocciò.

– Signorina Fabrizi!

Sara ebbe un sussulto e, istintivamente, strappò il foglio dalla stretta del professore. Lui, allora, le afferrò i polsi. Un attimo. Un attimo solo ma bastò perché Sara si sentisse improvvisamente prigioniera di quel gesto, di quel luogo, di quelle persone – compagni compresi – che sentiva ostili.

Spintonò il professore, che perse l'equilibrio. Lei ne approfittò per raggiungere il corridoio. Superò

correndo il tavolo del bidello e, imboccata l'uscita, attraversò la strada e si spinse fino al giardino di fronte alla scuola.

In altri tempi, quelle siepi, quelle panchine e le aiuole fiorite erano state il suo tranquillo rifugio, il luogo delle chiacchiere prima di entrare a scuola, dello scambio dei compiti e di qualche sguardo con i ragazzi più grandi, il posto dove aveva provato le prime ingenuie emozioni, i primi sentimenti confusi di cui poi rideva con le amiche.

Quando? Le sembrava un tempo perduto, quello. E anche "quella" Sara era perduta? Lei non sapeva più chi era e, se cercava di specchiarsi in un'amica o in sua madre, vedeva un'immagine confusa, spezzettata come i disegni che faceva. Sempre. Dovunque. Compulsivamente.

Sara, chi sei? Era questa la domanda che riconosceva negli sguardi degli altri e che rivolgeva continuamente a se stessa, senza trovare risposte. Sara. Le restava il nome. Quello sì.

Imboccò il lungofiume e camminò senza meta per qualche ora. Ogni tanto piangeva. Ma piano. Le scendevano le lacrime e non sapeva perché. Pensava

al foglio strappato, allo sguardo del prof, al silenzio stupito dei compagni di classe, alla sua fuga.

Una frenata, un clacson insistito.

– Ma che ti ha preso? – La voce di suo padre la raggiunse, secca come sempre.

Aveva bloccato l'auto sul marciapiede, per sbarrarle il passo. Era sceso e l'aveva presa per un braccio, spingendola bruscamente sul sedile. Fu lui a fissarle la cintura con gesti nervosi.

Durante il tragitto fino a casa, Sara rimase zitta mentre lui, invece, non la smetteva di parlare.

E perché ci fai questo. E non c'è giorno che sia tranquillo. E perché non parli. E che t'abbiamo fatto. E che cosa sei diventata. E non ti riconosco più. E tua madre soffre. E anch'io. E la famiglia... E gli zii... A scuola sei un disastro... E hai pure aggredito il professore... Una figlia teppista... Non so più che fare...

Sara si era rinchiusa ancora di più nel suo mutismo.

– Mi ascolti? – la incalzò il padre.

E no che non lo ascoltava. Conosceva la tiritera di lamentazioni che le stava rovesciando addosso. Era sempre la stessa, ormai da parecchi mesi.

– Non parli, eh! – commentò ancora il padre, mentre parcheggiava davanti alla villetta monofamiliare dove si erano trasferiti da poco.

E no che non parlava. Che avrebbe dovuto dire? Quelle di suo padre non erano domande ma il solito elenco delle sue mancanze.

La scaricò davanti al cancello di casa e, lungo il vialetto, quasi la spintonò verso i tre gradini d'accesso. Nel vano della porta, la sagoma della madre. Aria severa, occhi arrossati. Sara le si mise di fronte e la fissò. La madre si fece da parte. Sara entrò in casa e salì in camera sua, chiudendosi la porta alle spalle.

La sua camera era la sua tana. Ma non adesso. Lanciò uno sguardo intorno e per un attimo pensò di aver sbagliato stanza. Tutto era stato messo in ordine. Lanciò un'occhiata al tavolo dove disegnava e sentì un tuffo al cuore: non un foglio, non una matita, non un pennello. Nulla. Aprì d'impeto il cassetto. Vuoto. Spalancò l'armadio, frugò sulle mensole. Niente.

Sara, rabbiosa, rovesciò la sedia e poi spalancò la porta della stanza, pronta a urlare la sua

mortificazione e la sua rabbia. Padre e madre l'aspettavano ai piedi della scala.

– Da oggi farai sul serio. E anche noi. – La voce di suo padre. Un po' più gelida del solito.

– Devi smettere di perdere tempo con i tuoi... – la madre esitò – con quegli scarabocchi che fai – completò.

– Abbiamo preso appuntamento con una psicologa che...

Sarà arretrò e corse a chiudersi di nuovo in camera. Dunque, le volevano togliere tutto! Tutto, sì. Perché disegnare era l'unico linguaggio che sapeva usare, in quel momento. L'unico. Come mai non lo capivano?

Passò il pomeriggio e la sera rannicchiata sul letto, quasi stordita. Non rispose ai richiami della madre. Rifiutò la cena. Quando i genitori, in procinto di andare a dormire, bussarono alla porta, gridò un "Andate via!" mezzo soffocato. Il padre sussurrò un "Buonanotte". La madre aggiunse "Buonanotte, tesoro", che non la emozionò. Si sentiva così lontana da loro!

Quando, dalla stanza matrimoniale, aveva percepito il lieve russare del padre, Sara era uscita

dalla sua camera. Scesa in cucina aveva scelto un coltello ben appuntito. E poi...

Il gigantesco reticolo di strade, ponti, edifici e prati occupava tutta la parete del soggiorno. Per tutta la notte, Sara – coltello in pugno – aveva inciso i contorni della sua città ideale e, a ogni incrocio, a ogni bivio, all’inizio di ogni ponte, aveva disegnato se stessa. Ora la sua ombra. Ora la sua sagoma. Ora la sua faccia a occhi chiusi. Ora i suoi occhi aperti. Ora rannicchiata.

Lei era così, sospesa, di fronte a ogni incrocio, di fronte a ogni bivio.

E non lo sapeva dove voleva andare.

E se le toglievano matite e penne e colori, avrebbe graffiato i muri.

Per attraversare ogni ponte, tentare ogni via.